

Corriere Illustrato

IN ITALIA UN ANNO L. 5 — SEI MESI 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO UN ANNO L. 8 — SEI MESI 4

ESCE OGNI DOMENICA — CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



ACCAMPAMENTO D' INDIANI
CHE VANNO A RACCOGLIERE IL TUFTOLO -- (Vedi pagina 4).

UNA PASSEGGIATA A GENOVA

Tutti vanno a Genova. Popolo, principi, squadre di ogni nazione. Andiamo anche noi, o meglio accompagniamoci il lettore del *Corriere Illustrato*, mettendogli sott'occhio alcune fra le bellezze della Superba.

E cominciamo dalle

CHIESE PRINCIPALI.

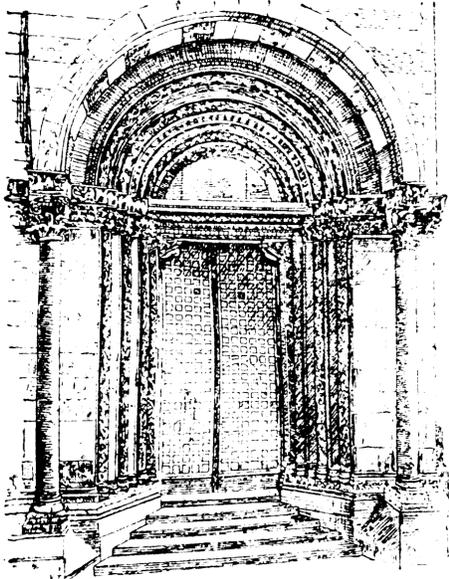
S. LORENZO.

Ecco la splendida e più antica cattedrale d'Italia, dedicata a S. Lorenzo. (Vedi incisione a pag. 3.)

Un grande arco nel mezzo e due minori ai lati, con ampio e tondo finestrone superiore compongono l'insieme della facciata.

Sulla porta maggiore vi è in altorilievo il martirio del titolare, opera condotta verso i secoli XI o XII. Meritano altresì attenzione i due angoli di questa facciata sorretti da colonne che posano sopra leoni; il campanile, edificato nel 1522 e la gradinata coi due leoni di fianco eseguiti nel 1846.

Negli altari si ammirano molti lavori antichi e moderni, di pittura, scultura, cesellatura, del Passano, del Baratta, della Bacigaluppi-Carrea, del Cambiaso, del Baroca da Urbino, la cui gran tavola rappresentante il *Crocifisso con Maria, San Giovanni e San Sebastiano*, va annoverata fra i primi dipinti di quella città.



Porta laterale del Duomo di S. Lorenzo.

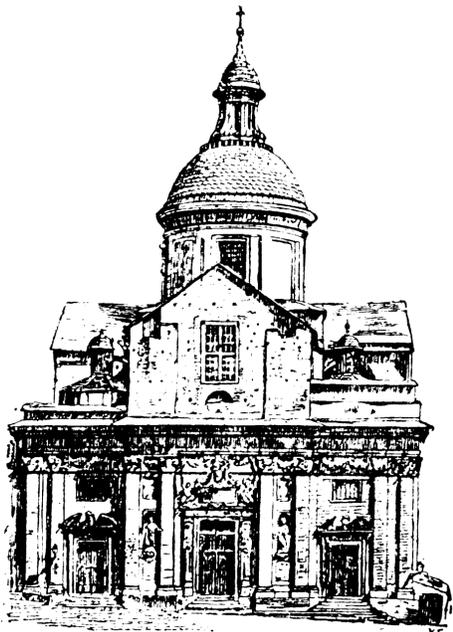
L'altar maggiore riccamente incrostato di preziosi marmi, sorregge un grande gruppo in bronzo gittato nel 1652 dallo scultore e pittore G. B. Bianco.

Opere pregevolissime sono pure gli affreschi della volta del genovese Favarone; le pitture e le sculture che adornano la cappella detta del SS. Sacramento. Uscendo di là e facendo il giro della chiesa si trova nella cappella dedicata ai SS. Pietro e Paolo la statua che rappresenta il *Salvatore*, del Della Porta. Passata la porticina che conduce dal metropolitano viene il meraviglioso Sacello dedicato al Santo Precursore.

SAN SIRO.

La primitiva cattedrale di Genova fu la chiesa di San Siro, che nel 1006 divenne proprietà dei monaci dell'ordine di San Benedetto, i quali poco dopo la rifabbricarono. Si vuole anzi che all'epoca di questa ricostruzione risalga l'erezione del maestoso campanile.

Più di cinque secoli appresso, cioè nel 1575, passò ai chierici regolari teatini, e si deve ad essi se San Siro divenne una delle più ragguardevoli chiese di Genova.



Facciata della Chiesa di Sant' Ambrogio.

L'attuale facciata venne però eseguita soltanto nel 1830, su disegno di Carlo Barabino; Nicolò Traverso e Bartolomeo Carrea eseguirono le statue della *Fede* e della *Speranza*, e il celebre scultore francese Pietro Puget disegnò l'altar maggiore, splendido per marmi e bronzi.

ANNUNZIATA.

Dove un tempo sorgeva la chiesa di Santa Marta, nella quale officiarono prima i frati dell'ordine degli Umiliati,

e quindi i Minori conventuali, venne edificata l'attuale chiesa dell'Annunziata, che allora s'intitolò da San Francesco, e poi, nell'anno 1537, ceduta da Paolo III ai minori osservanti, mutò nome e si chiamò dell'Annunziata. Fu la ricchissima e potente famiglia del Lomellini, le cui case sono lì presso, che adornandola con lavori d'ogni maniera la ridussero alla presente magnificenza mercè l'opera degli architetti Giacomo Porta e Domenico Scorticone.

La facciata resa imponente da quattordici colonne d'ordine composito incrostate di marmo rosso di Francia, abbellisce la piazza omonima. L'interno di questo tempio, diviso in 3 navate, è grandioso.

S. MARIA A CARIGNANO.

Con suo testamento del 16 ottobre 1481, Bendinello di Pasqualotto Sauli, concepiva la creazione del magnifico tempio di Santa Maria a Carignano.

Ha forma di croce greca; nel centro sorge una cupola sorretta da quattro grandi pilastri con belle sculture in marmo. L'altar maggiore è riccamente ornato di squisiti lavori; e vari bei dipinti di Luca Cambiaso, Domenico



Interno della chiesa dell'Annunziata



Chiesa dell'Annunziata.

Piola, Carlo Muratti, Francesco Vanni, Domenico Fiasella, Giulio Cesare Procaccino, e Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino adornano la chiesa.

I PALAZZI

DUCALE.

Quando nel 1270 mutatosi il governo del poiestà in quello dei capitani e sotto questi s'istituì la prima volta il governo popolare, si pensò dai genovesi di dare a questo governo una sede dove la sua poiestà venisse decorosamente rappresentata.

Perciò comune e popolo, congiuntamente, per mezzo dei capitani loro Alberto Spinola e Corrado d'Accellino Doria, comprarono le case che si trovavano vicini agli edifici di Alberto Fiesco fra San Lorenzo e San Matteo, ed ivi costruirono il palazzo — ora conosciuto sotto il nome di ducale, perchè in seguito fu stanza dei dogi — e com'è verosimile, l'annessa torre, entro la quale riponeano la grossa campana del Comune fatta fabbricare per mano di Guglielmo di Montalto; l'opera venne architettata e diretta, secondo si dice, da Marino Boccanegra, che aveva già innalzato il Palazzo di San Giorgio.

Nel 1388 fu fatto ampliare dal doge Antoniotto Adorno, che ordinò la ricostruzione del gran salone.

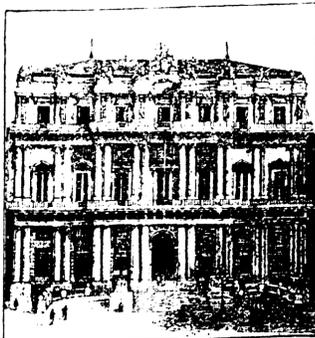
Nel 1432 venne ingrandita la porta verso la piazza e si aprirono le stanze al di dentro per darvi luogo ai tribunali di diverse magistrature, e ad altri usi pubblici.

Nel 1591 ebbe vari restauri, e nel 1602, per causa d'una congiura scoperta a tempo, i padri a maggiore sicurezza, fecero chiudere tutte le porte del palazzo, tranne quella della piazza.

Nel 1637 si decretò che questo edificio si chiamasse reale, perchè essendosi la Repubblica dedicata a Maria Santissima, assumeva le regie insegne.

La sua riedificazione è dovuta all'architetto Andrea Vannone di Como, il quale con sottile artificio incatenò, per mezzo di grosse travi di ferro che non si vedono, il nuovo con l'antico fabbricato.

In faccia alla porta maggiore che dà accesso all'atrio è la seconda che mette nella grande aula del Palazzo. La facciata è d'aspetto imponente con inter-



Palazzo Ducale.

coloni, è tutta in marmo e nel sommo porta lo stemma della Repubblica; il basso è di ordine dorico, l'alto di ionico; la disegnò e la eseguì Simon Cantone. Le plastiche sono del Traverso e del Ravaschio.

Ammirabili il salone, il salonetto, la cappella e le sale ora adatte alla Corte d'Appello, le cui pitture sono dell'Isola, del David, del Tagliatiuchi, del Ratti, del Carlone e del Fiasella.

Fino a quattro o cinque anni fa fu sede della Prefettura.

Ora vi sono gli uffici di Questura, il Comando della Divisione militare, la Corte d'Appello e la sede del Tribunale Civile e Correzionale, occupa tutta la Piazza Nuova.

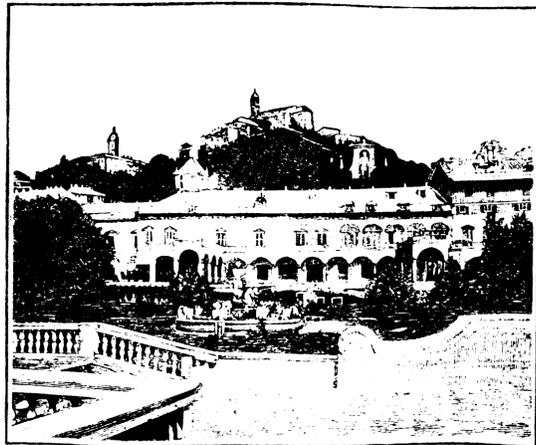
DORIA.

Uscendo dalla lunga galleria che passa sotto il forte sovrastante alla Lanterna, si trova, prima di giungere alla stazione, sulla piazza detta del Principe, poco distante dal mare, questo celebre palazzo, ove furono ospitati fra altri illustri personaggi Carlo V, Massimiliano re di Boemia, la regina Margherita d'Austria moglie di Filippo III di Spagna e Napoleone I.

Non c'è palazzo in Genova che per pregiabili affreschi possa competere con questo.

Oltre il Bonaccorso (Pierin del Vaga) vi lavorarono il Pordenone e il Beccafumi.

Nel portico si vede la volta istoriata a scomparti con



Palazzo Doria.

medaglie e lunette. Ivi sono bassorilievi di trofei con putti.

Ma ciò che è più ammirabile è la grande medaglia a fresco che si vede in un salone, nella quale è raffigurato *Giore che fulmina i giganti*, lavoro che per la vastità della composizione, del disegno, per la bellezza degli ignudi e per l'effetto merita l'attenzione degli artisti.

DURAZZO.

Eretto dalla famiglia Balbi, coi disegni del già nominato architetto Bartolomeo Bianco, l'attuale palazzo dei



Palazzo Durazzo

marchesi Durazzo è un grandioso portico riccamente decorato di marmoree colonne e magnifiche scale e superbi appartamenti, ricchi di oggetti di belle arti.

Vi si ammira sovrapposta ad una colonna la famosa testa di scalpello greco-romano dell'imperatore Vitellio, quattro figure di *Virtù*, gettata in maiolica di Andrea Traverso, diverse buone tavole del Murillo, del D'Arpino, del Sassoferato, di Teniers, e

una serie di disegni e schizzi dei più celebrati pittori. Nella sala del bigliardo, c'è una *Lucrezia Romana* del Guercino da Cento; nel salotto verde si vedono dei ritratti dovuti al pennello dei Velasquez, del Van Dyk, un *Ecce Homo* del Cigoli e un paese con figure di Salvator Rosa.

Situato nell'aristocratica via Balbi, questo palazzo, che fu restaurato nel 1825 da Niccolò Lavernada, è veramente imponente e sta fra i più ragguardevoli della Superba.

SPINOLA.

Fatto edificare dall'ammiraglio Andrea Doria, sorge il palazzo Spinola all'angolo di via San Giuseppe presso la Piazza Corvetto ove sta il monumento a Vittorio Emanuele e prospetta la passeggiata dell'Acquasola; è notevole per la sua mole e per il magnifico portone, nonché pel cortile, per le larghe marmoree scale e per la bene intesa distribuzione delle singole sue parti.

Nel piano superiore si vede nella sala un grande affresco rappresentante *Apollo e Diana che sacchano la famiglia di Niobe*; questa arditissima pittura che pare uscita dalla mente del terribile Michelangelo, è uno dei primi saggi che in età di diciassette anni dette quel raro ingegno del caposcuola genovese Luca Cambiaso.

E ora sede della Prefettura e di altri uffici governativi e contiene parecchi dipinti dell'Allessi suddetto, specie quelli dei lunetti, rappresentanti alcuni episodi della *Gerusalemme liberata*, la scoperta dell'America ed altri fatti di storia patria.

(Continua).



I DUE MOZZI DI LUIGI ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA SAHIB (Proprietà della Tipografia Editrice Verrì).

(3) *Continuazione.*

Nessuna luce più splende sulla derelitta, nessuna voce umana più usciva dai suoi fianchi. Il mare accanito furiosamente sulla sua immobile preda, conficcata negli scogli, l'avvolgeva in un turbine d'onde spumeggianti.

Avvicinarsi a quella massa inerte, divenuta il più formidabile di tutti gli scogli pareva l'impresa più temeraria, I marinai cionullameno risolverono di affrontarla.

Mentre Giovanni Cardagnol fiancheggiava il lato di tribordo, Pietro Riva lanciava arditamente la sua scialuppa contro la parete di basso bordo.

Là giunto vide che gli sarebbe impossibile abbordare la nave la cui poppa, semi-sprofondata nell'acqua, era coperta da enormi onde.

Ordinò dunque a suoi uomini di emettere un grido unanime allo scopo d'attirare l'attenzione dei naufraghi, ma nessuna voce rispose a quel reiterato grido.

Giovanni lo raggiunse dopo aver fatto il giro della nave senza maggior risultato.

— Siamo giunti troppo tardi, gli gridò Pietro, i disgraziati non ci hanno atteso. Dio voglia sieno riusciti a pervenire a riva colle loro imbarcazioni!

— Non troppo si può sperarlo, rispose Giovanni; se gli infelici si sono affidati alle loro scialuppe, ciò che mi sembrerebbe evidente, perchè i porta-gomene sono vuote, e se presero la direzione del capo, debbono essere stati stritolati sulle rocce del Cerbero. Tu sai al par di me, che il mare batte la sponda con tanto furore da limarla ad ogni burrasca.

— In tal caso, miei bravi, riprese Riva con un sospiro, non ci rimane più che ritornare al porto, e il meglio che ci sarà possibile. Mandiamo un altro grido tutti uniti per assicurarci che nessuno più rimane a bordo di quell'infelice nave.

Un grido unanime, prolungato, s'innalzò dalle due imbarcazioni, ma nessuna voce rispose.

— Allora in cammino, ragazzi, disse Pietro.

Daniele si era alzato.

— E dobbiamo abbandonare questa nave così? chiese egli.

— E che vuoi fare? gli rispose il padre. Ti garantisco che da qui a domani Cerbero l'avrà divorata e che tutti i suoi attrezzi saranno sulla spiaggia.

— Non è ciò che mi preoccupa, riprese Daniele, ma se per caso, qualcuno fosse rimasto a bordo, un malato, forse, possiamo noi abbandonarlo così?

— No certo, disse Pietro, ma non vi rimane disgraziatamente più alcuno. Gli infelici sono tutti partiti, e non posso arrischiare la vita dei nostri camerati in una supposizione così poco fondata. Vedi bene che l'accostarsi è impossibile.

— Permettetemi di tentarlo, padre mio.

— Ma è una pazzia, è un correre incontro a certa morte.

— Sapete come io sia agile, riprese Daniele con insistenza. Fate accostare la vostra barca alla punta del bompresso, troverò bene un lembo di sarchia per issarmi a bordo.

— Lascia dunque salire il piccino, gridò Giovanni intervenendo. Si toglierà questo cruccio dal cuore, e salverà forse il gatto di bordo; ciò gli porterà fortuna.

Pietro, senza rispondere, fece avanzare la sua barca sotto il bompresso che la posizione della nave manteneva in sospenso.

Approfitando di un momento favorevole, Daniele afferrò una delle corde penzoloni ed issandosi a forza di mani, sparve tra le alberature.

— Ritorna presto, gli gridò il padre; non possiamo aspettare.

Una volta sul ponte, Daniele appigliandosi agli avanzi di alberatura che lo coprivano, pervenne fino al cassero di prua.

La porta era aperta, vi si introdusse a semi corpo e chiamò forte a più riprese. Nulla udì. Il giovinetto seguì allora la stiva e a grande fatica pervenne fino a poppa ove dovevano trovarsi le cabine dei passeggeri e degli ufficiali.

L'albero maestro cadendo aveva spezzato il tetto del cassero, il cui passaggio era ostruito da un arruffamento di gomene. Daniele si trascinò fino all'ingresso e reiterò le sue grida.

Il sibillare del vento, tra gli assiti sprofondati, fu la sola risposta.

— Via, decisamente, non v'è nessuno, mormorò il giovinetto, e se ne ritornava quando gli parve udire un flebile gemito.

Palpitante porge l'orecchio e distingue chiaramente queste parole proferite da una debole voce:

— A me! aiuto!

Non più dubbio, il suo cuore ben lo ispirò; là giace un povero abbandonato. Formandosi largo cautamente, entra nella stanza piena di ogni sorta di avanzi.

— Aiuto! dice ancora la voce.

— Coraggio! eccomi! risponde Daniele. Potete venirmi incontro?

— Non posso muovermi, mormora lo sconosciuto: credo di avere il petto spezzato.

Guidato dalla voce, il giovinetto si avvanza: in breve le

sue mani incontrano un corpo umano semi sepolto sotto i frantumi di armatura.

Con infinite precauzioni riesce a svincolare il disgraziato, lo prende tra le braccia, lo trascina all'aperto.

— Aiuto! grida allora con tutta la forza dei suoi polmoni. Il fragore dell'uragano gli copre la voce. Tenta di prendersi lo sconosciuto sul dorso, ma questo tentativo è superfluo alle sue forze.

Finalmente, con una maggiore energia, perviene a sollevare quel corpo inerte, e delicatamente lo trascina fino a prua. Sente allora delle voci che chiamano:

— Daniele! Daniele!

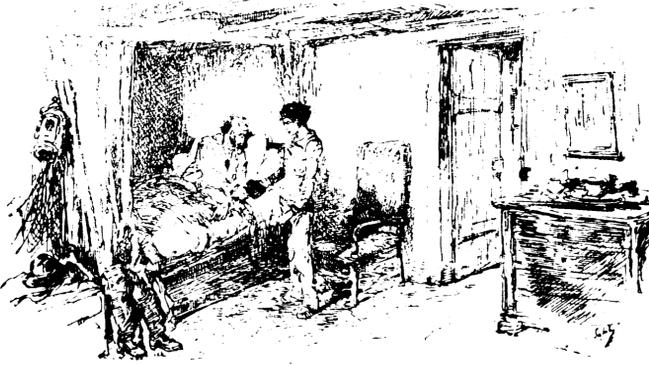
— A me! risponde il giovinetto: ne tengo uno! aiuto!

Un minuto dopo due marinai gli sono vicini. Si lega il povero naufrago, lo si fa scendere colle più grandi cautele in una delle barche.

Daniele, abbronda la nave, raggiunge silenziosamente la sua panchina di rematore, e le imbarcazioni riprendono la direzione del porto.

L'alba spunta, l'oriente si colorisce di tinte rosee; come se l'avvicinarsi del sole facesse fuggire la burrasca, il vento cessa, il mare si calma. Sulle spiaggia di Castell, le mogli dei marinai, i vecchi, i fanciulli, attendono ansiosamente i salvatori.

Le barche vengono salutate da lunghe acclamazioni di gioia. Gli uomini sono circondati, abbracciati; domande e risposte s'incrociano. Il disgraziato naufrago vien fatto sedere a terra con tutte le precauzioni.



... gli consegnò questo portafoglio. (F. N. seg.)

— Sia trasportato a casa mia! dice Pietro Riva.

E silenzioso, seguito dal figlio che la buona Antonietta copre di baci e di lagrime, il pescatore si avvia verso la propria abitazione. Giunto sulla soglia si volge, grave, commosso, ed aprendo le braccia:

— Vieni, Daniele, disse: qualunque cosa tu abbia fatto ti perdono.



CAPITOLO III.

LA MORTE DEL NAUFRAGO.

Mediante le cure della buona Antonietta, il naufrago fu in breve domiciliato nella miglior camera della casa, quella del padrone.

Pietro Riva gli fece delle forti frizioni, volle che prendesse un buon bicchiere d'acquavite, lo adagiò lui stesso nel suo letto, poi spedi in fretta al paese vicino un pescatore per chiamare un medico. Il ferito, rinvenuto un momento al suo arrivo nell'abitazione, aveva potuto scambiare qualche parola con Pietro, poi era ricaduto in uno stato di torpore allarmante. Il pescatore incaricò il figlio di vegliare sul paziente, mentre egli sarebbe andato con qualche amico a tentar di salvare una parte del carico della nave naufragata.

Daniele sedette al capezzale del sofferente. La madre era uscita per fare qualche acquisto. Si trovava solo, e finalmente abbandonato dalle sue riflessioni, perchè gli avvenimenti di quella terribile notte si erano susseguiti con tale rapidità, che la sua mente stanca durava fatica a collegarli gli uni agli altri. La scalata del capo Cerbero, l'uragano, l'incontro dei doganieri, il delitto di Matteo! Quel delitto! come oserebbe mai confessare al padre la parte ch'egli vi aveva rappresentato? In qual modo si sarebbe scusato? E se venisse inseguito? Se venisse arrestato? Ah! perchè non aveva trovata la morte tra le onde! Non era con quella speranza, quanto pel desiderio di redimersi la sua colpa, che con tanta temerità aveva esposta la propria vita per salvare l'infelice che là era adagiato? Ma il suo coraggio non poteva renderlo degno di perdono. Certo le

guardie sarebbero venute, per trascinarlo in prigione, e allora, quale onta pel padre suo, quale disperazione per la madre! A questo pensiero si celò il viso colle mani e dette libero sfogo alle lagrime che lo soffocavano.

Una voce debole gli fece alzare il capo. Il ferito si era destato e fissava su lui lo sguardo.

— Che avete fanciullo mio? chiese lo sconosciuto.

— Oh! nulla signore, rispose Daniele; tutto quanto avvenne questa notte mi sconvolse, e non so frenare le lagrime.

— E' ben naturale, disse il ferito; all'età vostra tali avvenimenti lasciano una profonda impressione. Ma avvicinatevi, vi prego, la voce mi manca.

Daniele si avvicinò al malato che, prendendogli le mani nelle sue, gli disse con voce debole:

— Il respiro mi manca, e il tempo stringe. Sento che la morte m'invade rapidamente, e io debbo parlarvi prima di morire.

— Permettetemi di chiamare mio padre, disse il giovinetto commosso da quell'esordio; vi potrà assistere meglio di me.

— No, è inutile, riprese lo sconosciuto; so che siete voi che mi salvate la vita e, quantunque non siate che un fanciullo, è a voi che voglio affidare l'ultimo servizio che debbo chiedere agli uomini. Ho maturamente riflettuto a ciò che stò per fare. Or ora credevate che io dormissi, mentre avevo semplicemente chiusi gli occhi per poter riprendere l'impero sopra di me stesso. Ascoltatevi attentamente, perchè da ciò che stò per dirvi dipende l'avvenire e la tranquillità di coloro che amo.

S'interruppe qualche istante, come esausto dallo sforzo fatto, chiese qualche goccia d'acquavite che parve restituire le forze, poi proseguì con voce più ferma:

— Il mio passato poco v'importa, però dovete conoscerlo, quantunque mi riesca penoso il fare la confessione de' miei errori. Mi chiamo Bastiano Moreau, sono nato a Narbonne or son oggi steso quarant'anni. Vedete come io vengo a morire ben vicino alla mia culla. La mia famiglia era una delle più onorate del paese. Finiti i miei studi entrai nella fanteria di marina ove feci rapidamente il mio cammino. Ero capitano quando mi sposai con una giovinetta di Cete. Due anni dopo avevamo una figlia; mia moglie, temendo di vedermi partire pel Senegal ove il mio battaglione era chiamato mi supplicò di lasciare la carriera militare; io obbedii a malincuore, e ottenni un piccolo posto nell'amministrazione del porto, quella di cassiere di un ufficio marittimo. D'inclinazioni modeste, ero felice, mia figlia cresceva bene, tutto mi sorrideva; quando un giorno, giorno maledetto, un demone mi trascinò alla mia perdita. Aveva conservato qualche amico tra i miei vecchi camerati e andava spesso al club ove si riunivano gli ufficiali e giovinotti del paese. Una sera fui indotto a giocare; perdetti una somma alquanto forte e rientrai disperato. Per soddisfare quel debito, dovetti prendere del denaro in una cassa affidata alla mia custodia. Nel mio pensiero, non era quello che un prestito temporaneo, e mi sarebbe stato facile il colmare il deficit realizzando dei valori che costituivano il nostro modesto patrimonio. Quale fu il mio stupore, quando ritornando dall'aver pagato la somma perduta al giuoco, la sera prima, appresi che l'ispettore dell'ispezione marittima era giunto durante la mia assenza ed era occupato nel verificare i miei libri. Come avrei potuto spiegargli il deficit ch'egli doveva constatare nella mia cassa? Era per me, la rovina della mia posizione, il disonore. Perdetti la testa, e pazzo di disperazione, fuggii senza neppure abbracciare mia moglie e mia figlia.

Il disgraziato si coprì il viso colle mani come per nascondervi l'onta sua, e il suo dolore.

— Perchè, riprese, tracciarmi la mia lunga espiazione? Fuggii in America, vi vissi abietto, miserabile, non osando volgere lo sguardo verso la mia patria. Appresi finalmente che il mio nome vi era diffamato e che mia moglie e mia figlia erano state raccolte da mio cognato, ed erano al salvo dall'indigenza; era dunque morto per esse. Dopo aver percorso gli Stati Uniti, dandomi a tutti i mestieri, mi decisi a recarmi in Australia per tentare la fortuna nelle miniere d'oro che in quell'epoca attiravano un'infinità di avventurieri. Là fui altrettanto disgraziato quanto in America, e disperato, stanco della misera mia esistenza, era sul punto di darvi fine, quando un caso insperato mi offrì la fortuna che da tanto tempo inseguivo. Fui presto ricco, acquistai vasti possedimenti presso Melbourne, fui un uomo onorato. Mia prima cura, appena in possesso di denaro, fu d'invviare a Cete la somma che vi aveva distolta, e contemporaneamente scrissi a mia moglie supplicandola di venirmi a raggiungere, perchè non poteva decidersi ad affrontare il disprezzo di coloro che mi avevano conosciuto in altri tempi. Mio cognato mi rispose, con troppa durezza forse, mettendo in dubbio il racconto che aveva fatto a mia moglie, ed annunciandomi ch'egli non la lascierebbe partire se non quando sarebbe sicuro che nè lei nè mia figlia avrebbero ad arrossire di me. Invano scrissi ancora, e promisi fare tutto ciò che mi verrebbe imposto. Non potei vincere la resistenza di quell'uomo onesto, ma senza pietà. Che mi servivano le ricchezze lungi da coloro che amavo? Decisi di far ritorno in Francia, ma colla ferma risoluzione di non rimanervi e di ricondurre i miei nella mia nuova patria ove si trovano tutti i miei beni, tutte le mie ricchezze.

(Continua)

IL RITORNO

RACCONTO



TERESA si avanzava nel sentiero che usciva dal bosco tra erbe dense ed ombrelliferi fiorite.

Agile, contenta, sorrideva col suo bel sorriso italiano, raggianti come l'estate e come il sole. Sosteneva sulla spalla il fratellino Bambo, che di lassù cantava colla sua vocina gorgheggiante, canzoni senza ritmo e senza parole; ma del pari grazie a quelle degli uccelli.

— Miotta! Miotta! sbrighiamoci, diceva Teresa. Oh! se la mamma bruciasse la galetta!

Miotta era la sorellina dai capelli dorati, la sola biondina del villaggio. Si attardava nel cogliere i fiori dei quali, con molta attenzione andava formando un bouquet, che ad ogni tratto le usciva di mano, perchè secondo l'infantile sistema, non accordava ai suoi fiori che un pezzettino breve di stelo.

— Lasciami finire, diceva Miotta in tuono supplichevole. E' per Nino che preparo questo bouquet.

— Per Nino? Ti pare si possa dir Nino a un grande fratello di dieciott'anni, che incomincia ad avere la barba e che sarà domani il maestro nostro di scuola?... Rammentati bene che devi chiamarlo Gerolamo, diversamente egli si adirerà... Ah! Bambo, esclamava stringendo la gambettina bruna che le pendeva dalla spalla, ah! tu non puoi sapere, quanto sono contenta!.. Non eri che un popò, quando Nino partì... Io ero già grande e lo riconoscerai, il nostro Nino, anche in mezzo alla fiera. Veggio il suo viso quando voglio... Come sarà contento di trovare in casa delle fragole, della buona crema e tante altre buone cose!

Gettò uno sguardo soddisfatto sul panierino sospeso al di lei braccio, colmo di quelle piccole fragole di monte la cui fragranza è tanto squisita; indi, inquieta, impaziente, esclamò:

— Corriamo, Miotta! sono certa che la galetta brucia.

Lo avrebbe lei riconosciuto quel giovane pallido e grave dall'alta persona, un po' curvata, che saliva dietro la diligenza lo scosceso sentiero di Solengo?

Era sceso di vettura per sciorre le gambe, diceva, ma soprattutto per sfuggire alla conversazione rumorosa degli altri viaggiatori. Amava il silenzio, ch'era stato il suo compagno fedele e il suo rifugio durante cinque anni. Al collegio di Tersignaga, ove le sue inclinazioni studiose e la sua situazione d'orfano povero, gli aveva procurato un posto gratuito, molto aveva sofferto senza che alcuno lo avesse sospettato. La sua famiglia, l'aria dell'Alpe, tutto gli mancava, senza parlare della ridente libertà del piccolo montanaro, che aveva dovuto mutare colla stretta disciplina della classe, del dormitorio, e la mortale noia delle vacanze, che solo solo trascorreva dietro le alte mura, solo col male del paese, le cui crisi risorgevano ad ogni primavera quando la neve si squagliava lassù, e ne' suoi sogni in travedeva delle genziane azzurre.]

Frattanto era cresciuto, ed aveva appreso molte cose, aveva ottenuto il suo diploma d'istitutore in uno all'offerta di un collocamento vantaggioso in una piccola città della pianura. Ma ciò ch'egli voleva, era il suo villaggio, era la scuola rustica il cui vecchio reggente non attendeva che lui per ritirarsi. Ah! quel villaggio a' piedi del Monte Rosa, quei vecchi chalets neri tra gli scarlatti gerani, profumati dalle esalazioni della menta e dal cimino disseccato al sole! La sua piccola Miotta dai capelli biondi come della seta vergine, e quel fratellino che appena conosceva, e la gentile Teresina, e la nonna, or ora li avrebbe infine riveduti!

Di repente, a uno svolto della via egli si arrestò. Il Monte Rosa gli si erge davanti colle sue cime, le sue nevi bianche, i serpeggiamenti bigi che scendono fino al limite dei verpi campi. Il giovane ha un minuto di profonda emozione. Gli pare che un vecchio amico, un amico venerato, quanto amato, gli muova incontro per augurarli un grave benvenuto.

Ah! quanto è bello il ritornare! esclama con emozione che gli tronca la voce con un singulto.

Teresa, inginocchiata innanzi la nonna, le annodava i cordoni delle scarpe della domenica.

— Tutto, tutto è in ordine nonna! guarda tu se ho dimenticato qualche cosa. Il focolare è spazzato, sospesi un ramo verde sopra alla soglia, e ho collocato i fiori di Miotta nella brocca azzurra...

Teresa si era adornata del grembiule a grandi fiorami e della collana di corallo lasciatale dalla madre. Tutto il suo piccolo mondo era in armi, e sedeva sulla soglia della porta, all'ombra del cornicione del tetto, ed aspettava. I vicini passando loro rivolgevano dei cenni col capo.

— E' dunque oggi, che ritorna il vostro Gerolamo?

Dopo qualche momento, il signor curato si arrestò dinanzi alla casetta.

— Stiamo preparando un ricevimento ufficiale a Gerolamo. Il signor sindaco gli augurerà il ben venuto, il reggente gli farà visitare la scuola e tutte le notabilità ceneranno con lui in casa mia.

— In casa vostra? signor curato? disse la nonna, trovando fosse troppo onore pel suo Nino.

NINNA-NANNA

Parole di FERDINANDO FONTANA musica di NICOLO' MASSA

A piacere



Con sentimento e semplicità



Ma Teresa, pensando alle fragole e alla crema, alla galetta con tanta cura preparata, alla festa che si era fatta di accogliere Nino e servirlo, Teresa si senti stretto il cuore da un gran sconforto.

— Teresa, la diligenza! disse Miotta sottovoce.

La sorella trasalì, prese i due bimbi per mano e li condusse correndo dalla parte opposta della via, perchè fossero i primi nello scorgere il caro viaggiatore. Un piccolo gruppo era riunito dinanzi alla fermata della diligenza. Il signor sindaco nella sua redingote bruna delle grandi solennità, volgeva e rivolgeva un foglio tra le dita e si intratteneva in tuono confidenziale col signor reggente. Teresa, intimidita, non osò avvicinarsi alla gradinata. Rimase a qualche distanza, immobile, divorando cogli occhi la pesante vettura che si avvicinava. Una testa apparve alla portiera.

— E' lui? chiese Miotta a bassa voce.

— No! disse Teresa con una specie d'irritazione, se fosse lui lo riconoscerai, parmi!... Scenderà ora... sta tranquilla.

Miotta non si muoveva. La solennità di quella scena la impressionava troppo. La portiera, schiudendosi, dette passaggio a un solo viaggiatore, che le autorità del villaggio tosto circondarono. Teresa aveva avuto appena il tempo di scorgerlo.

— Non è lui, pensò, impossibile sia lui; ha l'aspetto troppo vecchio. I due piccini, avvinti alle sue mani, la interrogavano con sguardi ansiosi e stupiti.

Affacciandosi intorno alla diligenza, i vetturali staccavano i cavalli, e ne conducevano degli altri, mentre in cima allo scalone il signor sindaco cogli occhi fissi in un foglio, parlava senza che paresse rivolgersi ad alcuno.

Di repente il viaggiatore volse il capo e i suoi occhi si incontrarono in quelli di Teresa.

— Il Comune, diceva il sindaco, attende da voi servigi proporzionati...

Teresa guardava gli occhi bruni fissati su lei; qualche cosa di acuto, di simultaneo, come una freccia, la penetrò.

— E' lui! è lui! esclamò, è Nino!

E coi due bimbi sospesi alle gonnelle corse a precipizio verso il fratello, colle mani stese e il viso raggianti.

— Zitto! zitto! gridò il signor curato arrestandola mentre correva.

Le indicò il sindaco, colla bocca ancora aperta a metà della sua frase e tutto rosso di collera.

— Che quella marmaglia se ne vada via subito! gridò il sindaco indignato che si osasse interromperlo nella piena foga della sua eloquenza.

E il suo dito steso indicava chiaramente a Teresa il più breve cammino da seguire. Abbassando il capo, ella prese i due piccini per mano e si allontanò. Se avesse rivolti gli occhi verso Nino, avrebbe veduto il movimento ch'egli aveva fatto per correrle dietro, e quello del signor curato per trattenerlo.

— Aspetta la fine del discorso, ragazzo mio; prudenza, mormorò, altrimenti il signor sindaco si adirerà sul serio.

— Come! giungete senza Nino? esclamò la nonna sempre seduta sulla soglia. Non arrivò dunque?

— Sì, è arrivato, ma non per noi, disse Teresa bruscamente. Dà pure la galetta e le fragole ai due piccini, nonna. Non vale la pena di salvarli per Gerolamo; troverà una cena migliore presso il signor curato.

— Ma dove vai ora, figlia mia? gridò la nonna, vedendo Teresa impaziente allontanare i piccini che si attaccavano a lei, e avviarsi verso la barriera che divideva il giardino dalla via.

a tempo

— Vado a passeggiare, rispose senza volgere il capo.
 — Ah! pensò la nonna, ecco Teresa in uno de' suoi brutti momenti! Se tutti que' grossi signori vogliono fare una buona accoglienza a Gerolamo, che c'è da arrabbiarsi?
 Teresa rapidamente s'inoltrò nel bosco, tra' cui cespugli il suo povero grembiule a fiorami riceveva delle sgraffiature. Poi, giunse in un punto più coperto d'ombra, e là Teresa si gettò in terra presso ad un grosso tronco, e cingendolo colle braccia scoppì in violenti singulti.
 — Ah! i cattivi! i cattivi! diceva fra le lagrime.
 Ella non aveva che suo fratello... e glielo prendevano! si vietava a Nino perfino di guardarla!... Dacchè egli era lontano, aveva pensato a lui ogni giorno, pregato per lui sera e mattina, pel suo ritorno aveva preparato tutto ciò che aveva di meglio, la povera nonna si era messa la sua nuova cuffietta della domenica, la casetta si era fatta tutta bella in onor suo... Ma il suo Nino era divenuto un grande personaggio che la stessa sorella più non poteva abbracciare... Oh! perchè glielo avevano preso?... La prima soglia ch'egli doveva varcare non doveva essere quella della sua nonna?... Rimase a lungo così, colla faccia nascosta tra il musco, disperata. Le pareva di non dover mai più esser felice dacchè Nino era divenuto un estraneo...
 — Teresina..., disse una voce vicino a lei.
 Ella alzò il capo, poi con un balzo fu in piedi.
 — Tu, Nino! voglio dire... Gerolamo...
 Egli le prese la mano e la fece sedere sul tronco spezzato dell'albero, poi le sedette vicino.
 — Piangevi Teresina per festeggiare il mio ritorno?

— Tutto il villaggio festeggia il tuo ritorno, ella rispose con amarezza.
 — Non mi aspettavo tali onori, egli disse sorridendo, e a dirti il vero, Teresina, parmi si avrebbe potuto rimettere a domani tutte queste cerimonie; quando ti vidi presso la diligenza coi due piccini, io sarei corso via con te se il signor curato non mi avesse trattenuto per la manica.
 — Davvero? esclamò Teresa allontanandosi un poco da lui per guardarlo in faccia.
 — Ciò ti sorprende?... Sono cinque anni che non vi ho veduti...
 — Sì, sono cinque anni, mormorò Teresa. Si cambia in cinque anni... Come hai l'aspetto vecchio! esclamò, in procinto di rompere in lagrime ancora.
 Egli arrossì.
 — E' il modo in cui sono vestito... questa redingote mi dà l'aspetto di un vecchio pedante. Domani metterò la mia giacca grigia e vedrai allora che non sono affatto vecchio.
 — E quando avrai la tua giacca grigia... mi abbraccerai? disse timidamente Teresa.
 — Credi che aspetterò fino a domani?... Non ho ancora avuto il mio bacio di ben venuto.
 Teresa gli gettò le braccia al collo.
 — Dunque tu sei sempre il mio fratello, il mio vero fratello? il mio Nino, come un tempo?... Ah! Nino! ero tanto attillata!...
 La voce le tremava, si nascose il viso sulla spalla di Nino.
 — Via, sii ragionevole, egli mormorava accarezzandole i capelli.

— Il cuore a me pure scoppiava!... Avrei dato per due soldi quel sindaco e il suo discorso... Appena ho potuto, corsi a casa e trovai la nonna e i due piccini tutti imbrattati di crema che si regalavano in onor mio. La nonna mi disse che ti eri avviata verso il bosco. Sapevo che ti avrei ritrovata qui; conosco ancora i nostri cantucci, Teresa...
 — Ma la cena, la cena del signor curato! ella esclamò, giungerai troppo tardi!...
 — La cosa che più mi premeva era vederti, egli rispose.
 Ella mandò un gran sospiro di gioia e prese la mano del fratello. Tenendosi così, scesero il sentiero verde che conduce al villaggio, mentre sopra le loro teste gli uccelli si dicevano buonasera.

— Ma la cena, la cena del signor curato! ella esclamò, giungerai troppo tardi!...
 — La cosa che più mi premeva era vederti, egli rispose.

Ella mandò un gran sospiro di gioia e prese la mano del fratello. Tenendosi così, scesero il sentiero verde che conduce al villaggio, mentre sopra le loro teste gli uccelli si dicevano buonasera.

UN PO' DI TUTTO

★ Si trovano in Bretagna, in fondo a qualche fontana, dei frammenti di pietra in forma di croce, di origine ignota, cui si attribuisce la virtù di allontanare i malefici.

★ Un catalogo di una vendita di manoscritti, menzionava una carta in latino datata dal 614 e soggiungeva: "firma della mano di re Clotario II... Ma Clotario II, come la maggior parte dei re Merovingi non sapeva scrivere; tracciava la sua firma con una lama di metallo intagliata internamente, e nei cui intagli conduceva la penna.
 Questo autografo reale fu venduto per 260 lire.

★ Si narra che il maresciallo spagnolo Serrano già in agonia, si era alzato repentinamente gridando con voce sonora:

"La mia uniforme! la mia spada! il re è morto!

Questa subitanea visione della morte del re, avuta da un vivo era vera. Il domani tutta Madrid apprendeva con stupore la morte del re che solo si trovava al Prado. C'è in questo fatto di che fermare la mente di un spiritista.

★ Durante la ripetizione in un teatrino, l'impresario dice al direttore:

— Cosa fanno qui queste donne?
 — Signor impresario, queste sono le nove Muse.
 — Non va bene! non va bene! mettetene sei da una parte e sei dall'altra.

★ Nella Russia, è d'uso lo spezzare il bicchiere col quale si fece un brindisi.

Si vuole così dare più forza al voto espresso, mostrando che il bicchiere più non servirà a formarne un altro.

★ L'imperatrice Eugenia ne' suoi giorni di grande splendore portava oltre la corona d'imperatrice, lo scettro della moda, e lo spillatico destinato a' suoi adornamenti era qualche cosa di favoloso. Aveva piedi e mani tanto piccini che le sue cameriere non potevano adoperare nè smerciare i guanti e le scarpe da lei dimessi.

L'imperatrice perciò li offriva ogni anno all'Orfanotrofo Eugenia Napoleone, asilo di cinquanta fanciulle prive di padre e di madre che venivano educate e mantenute a sue spese.

Tutte le bianche scarpette, e i bianchi guantini, che quelle fanciulle portavano nel dì della prima loro comunione, erano quelli già portati dall'imperatrice.

★ Nel Jardin des Plantes a Parigi si videro due pellicani legati in tenera amicizia con un agnello chiuso nello stesso parco. L'agnello si avvicinava ai palmipedi e pareva comunicar loro un grande segreto. Immediatamente gli uccelli l'uno a destra, l'altro a sinistra si mettevano in dovere di pettinare il pelo dell'agnello con molta delicatezza. L'agnello pareva molto soddisfatto di affidarsi alle cure dei suoi piumati amici.

RESEDA.

NINNA-NANNA

Parole di FERDINANDO FONTANA, musica di NICOLÒ MASSA.

Pubblichiamo oggi, con piacere, una bella pagina di musica dovuta al chiaro maestro Nicolò Massa, autore di pregiate opere in musica, fra cui la *Salambò*, che genovese di nascita, fu per molti anni ospite gradito della nostra Milano. Ora il Massa è, a Genova, l'anima, si può dire, delle feste musicali che si svolgono durante l'Esposizione Colombiana, della quale molti affermano sia migliore la salsa che l'arrosto.

La graziosa *Ninna-nanna* è scritta dal nostro egregio Ferdinando Fontana, il solo italiano che abbia il coraggio di mettere nelle sue carte da visita: *poeta*. Una professione che ancora, in Italia, pur troppo, non dà panem.

Ecco le parole della *Ninna-nanna*:

Dormi bimbo, la tua culla
 E il tesoro della famiglia
 Quella bocca tua vermiglia
 Pianto e gioia ci dispensa
 Dormi bimbo!...

Che c'importa se la mensa
 E' meschina? e se son grame
 Le giornate di quaggiù?
 Tu scordar ci fai la fame
 Sei sorriso e sei virtù
 Dormi! dormi!

IL PADRE

NOVELLA NORVEGIESE

L'uomo di cui intendiamo parlare è il più potente della sua diocesi; egli chiamasi Thord Oeveraas. Un giorno se ne stava nella camera da lavoro del parroco ritto in piedi e con piglio severo.

— M'è nato un figlio, diss'egli, e lo voglio far battezzare.

— Come vuoi chiamarlo? — Fum, come mio padre. — E chi fa da santolo?

Santolo e santola vennero tosto chiamati — essi erano le persone più ragguardevoli della parrocchia ed appartenevano alla famiglia del padre.

— Hai altro a comunicarmi? domandò il parroco fissandolo negli occhi.

Il contadino stette un istante sopra pensiero. — Io vorrei che nel giorno fissato non vi fosse che il suo battesimo.

— Se così è, fissa tu il giorno. — Sabato, alle dodici. — Hai altro a dirmi? — Nulla, ch'io mi sappia.

Il contadino girava e rigirava il cappello nelle mani, lucchè significava che voleva andarsene. Il parroco allora si alzò.

— Lasciami compiere un mio desiderio, egli disse, e avvicinandosi a Thord, gli strinse le mani e lo fissò negli occhi. Che il buon Dio accolga nella tua benedizione il tuo figliolo!

Erano trascorsi sedici anni da quel giorno e Thord si trovò un'altra volta nella camera parrocchiale.

— Mi avveggo, Thord, che ti conservi bene! disse gli il parroco che non trovava in lui alcun mutamento.

— Si direbbe ch'io mi curo, ma non è vero!

Il parroco tacque. Passò qualche poco e nessuno parlava; allora il prete ruppe il silenzio.

— Che hai a dirmi stasera?

— Sono qua per mio figlio che domani deve fare la prima comunione.

E un giovinetto virtuosissimo. — A dir il vero, non volevo pagare la mia quota se non sapevo prima che posto avrebbe occupato nella chiesa.

— Egli avrà il primo posto, Thord. — Poichè ella mi assicura ciò, ecco qua dieci talleri per lei.

— Desideri ancora qualcos'altro? domandò il parroco per tutta risposta.

— Nient'altro. Thord uscì.



Il parroco contò a lungo.

— C'è molto danaro! — E' la metà del prezzo dei miei beni, che vendei oggi. Segui un lungo silenzio.

— Ed ora che pensi di fare tu, solo al mondo, così sprovvisto?...

— Penso... e la voce del vecchio tremolava; penso a fare qualcosa di meglio...

Il parroco lo fece sedere.

— Io credo che tuo figlio sarà benedetto!

— Anch'io lo credo, e due grosse lagrime gli imperlarono le guancie.

LAVORI CON FRANCOBOLLI.

Si possono fare dei lavori divertenti coi vecchi francobolli.

Molti hanno tappezzato la loro stanza formando dei veri mosaici.

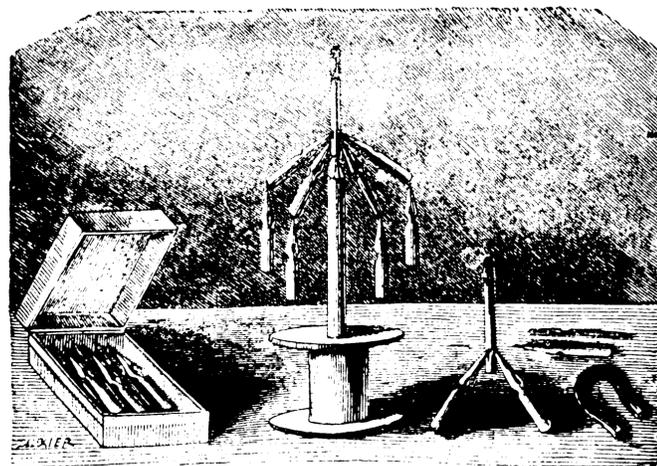
Si fanno pure dei tavoli ritagliando dei fiori, delle foglie, ecc., ed applicandoli sotto un cristallo, poi si colma gli interstizii con uno strato di pittura ad olio di un colore di vino, in modo da formare contrasto coi colori del soggetto.

PER FORMARE IL CARATTERE

Nella società dei cattivi le buone qualità si corrompono; l'acqua del Nilo perde la sua dolcezza mescondosi a quella del mare.

Si deve mostrare forza e coraggio al cattivo: la debolezza non fa che accrescere la sua audacia.

GIUOCHI E SCHERZI



PICCOLA ESPERIENZA DI EQUILIBRIO.

In un rocchetto di cotone vuoto, esaurito, s'introduce una matita la cui punta sia rivolta verso il soffitto, e si colloca il tutto sopra il tavolo. Si tratta ora di far stare un fiammifero verticalmente sull'estremità superiore della matita (vedi la nostra incisione).

Su ciascuna delle quattro faccie del fiammifero si applica una penna da scrivere come è indicato a destra della figura, ove due penne già sono applicate al fiammifero.

Così equilibrato, il fiammifero si terrà fermo sulla matita. Per rendere più divertente l'esperienza, con un po'di precauzione, si farà sostenere da ciascuna delle penne applicate, un'altra penna calamitata, e aiutato dalla pesantezza di queste penne, l'edificio non sarà che più consolidato.

Quest'esperienza è graziosissima; cogli stessi accessori e un po'd'ingegno, si potrà farne delle altre.

REBUS.



SCIARADA.

Da un primo dipende la vita si dice E questo davvero secondo è un parlar, Il tutto è uno studio che in specie s'addice A chi quale interprete si vuole impiegar.

G. GENNARI.

ROMPICAPO.

à a a a c d d e e f g h i i i i i i l' l l l l m n n n n n o o o o r t

Spiegazioni precedenti.

REBUS: In molti giorni crescono i grandi alberi e in uno si tagliano.

SCIARADA: Disertore. MONOVERBO: Arsuria.

Advertisement for jewelry and books by Ida Carcano and Amodeo, featuring 'I GRANDI PROCESSI ILLUSTRATI' and 'della Tragedia di Via Bassano Porrone'.

Advertisement for A.C.F. Agazzi, featuring a woman in a dress and text about 'Grande Specialità in Busti'.

Advertisement for Corrado Frera - Milano, featuring 'Articoli in Gomma e Tele Cerate' and 'MANTELLI IMPERMEABILI PER MILITARI SIGNORE E SIGNORE'.

CAMERIERE... UN SCHOP!

RACCONTO



PERCHÉ sono entrato, quella sera in quella birreria? Non lo so. Faceva freddo, una pioggia sottile, un polverio d'acqua turbina per l'aria, velava i fanali di una nebbia trasparente e faceva brillare i marciapiedi davanti alle botteghe illuminate rischiarendo la melma umida e le scarpe fangose dei passeggeri.

Non avevo una direzione prestabilita e quindi camminavo. Camminavo così per fare un po' di moto dopo il pranzo; passai davanti al *Crédit Lyonnais*, percorsi la via Vivienne ed altre ancora, finché vidi una grande birreria assai popolata. Entrai, senza ragione, perché non avevo sete.

Con uno sguardo cercai un posto dove non si fosse troppo pigiati ed andai a sedermi vicino ad un tale che mi parve vecchio e che fumava in una pipa di gesso da due soldi, nera come il carbone.

Sei od otto sottocoppe di vetro, l'una sull'altra, sul suo tavolino, indicavano il numero dei *schop* che aveva già sorbito. Esamina il mio vicino; d'un solo sguardo riconobbi in lui un bevitore, uno di quegli avventori di birreria, i quali entrano al mattino quando si apre, e se ne vanno alla sera quando si chiude.

Era sporco, calvo in mezzo al cranio, e lunghi capelli unti e brizzolati gli cadevano sul bavero dell'abito. I suoi vestiti troppo larghi sembravano esser stati fatti quando egli era pingue. S'indovinava che i calzoni non stavano sui fianchi, e che quell'uomo non poteva far dieci passi senza aggiustarli e trattenerli.

Il solo pensiero delle scarpe e del loro contenuto mi spaventò: i manichini sfilacciati erano sull'orlo completamente neri come le unghie.

Appena mi sedetti vicino a lui questo personaggio mi disse con voce tranquilla:

— Come stai?

Mi voltai rapidamente e stavo squadrando quando egli riprese:

— Non mi riconosci?

— No!

— Des Barrets.

Rimasi stupefatto. Era il conte Giovanni Des Barrets, mio antico condiscipolo.

Gli strinsi macchinalmente la mano, ma non seppi trovare parole, tanto m'aveva intontito quel nome.

Finalmente balbettai:

— E tu, stai bene?

Egli rispose placidamente:

— Sì. Come posso.

E tacque. Volli essere gentile, cercai una frase:

— E... che cosa fai?

Egli replicò con rassegnazione:

— Lo vedi.

Mi sentii arrossire. Insistetti:

— Ma tutti i giorni?

— Tutti i giorni, mi rispose gettando una boccata di fumo; poi battendo sul tavolo esclamò:

— Cameriere... due *schop*!

Una voce lontana ripeté: "Due *schop* al numero quattro!" ed un'altra voce rispose un "eccomi", stridulo. Poi apparve un uomo dal grembiere bianco, portando i due bicchieri di birra di cui spandeva, correndo, le gocce gialle sul suolo sabbioso.

Des Barrets vuotò d'un tratto il suo bicchiere e lo rimise sul tavolo mentre aspirava la spuma rimastagli sui baffi.

Quindi mi chiese:

— Niente di nuovo?

— Nulla, mio caro, io sono commerciante.

— E... questo ti piace?

— No, ma bisogna pur fare qualche cosa.

— Perché?

— Per occuparsi.

— A che scopo? Io non faccio nulla, come vedi, assolutamente nulla. Quando si è poveri, capisco che si debba lavorare; ma quando si ha di che vivere, è inutile. Perché lavori? per te o per gli altri? se lavori per te e se ciò ti diverte, fai benissimo, se è invece per gli altri, sei uno sciocco.

Quindi posando la pipa sul marmo gridò di nuovo:

— Cameriere, un *schop*! e riprese:

— Mi vien sete a parlare; non ne ho l'abitudine. Sì, io non faccio nulla, vivo alla meglio, invecchio. Morendo non rimpiangerò nulla; non moglie, non figli, non pensieri, non preoccupazioni, nulla. Così è molto meglio.

Vuotò il bicchiere che gli avevano portato, si leccò le labbra e riprese la pipa.

Io lo esaminavo stupefatto. Gli chiesi:

— Ma tu non sei sempre stato così?

— Sempre, fin dal collegio.

— Questo non si chiama vivere, caro mio. È orribile. Suvvia, tu farai pur qualche cosa, amerai qualcuno, avrai degli amici?

— No. Mi alzo a mezzogiorno, vengo qua, faccio colazione, bevo la birra, aspetto la sera, l'ora del pranzo, e di nuovo birra; poi verso le una e mezzo del mattino, vado a letto perché si chiude la birreria. In dieci anni ne ho passati sei su questa panca nel mio angolo, e il resto in letto, non mai altrove. Chiacchiero qualche volta con gli avventori soliti.

— Ma, quando sei giunto a Parigi, che hai fatto a tutta prima?

— Il corso di diritto... al caffè Medici.

— Ma dopo?

— Dopo... passai il Rubicone e son venuto qua.

— Perché ti sei dato questa briga?

— Che vuoi? non si può restar tutta la vita nel quartiere Latino. Gli studenti fan troppo chiasso; ora non mi moverò più. Cameriere... un *schop*!

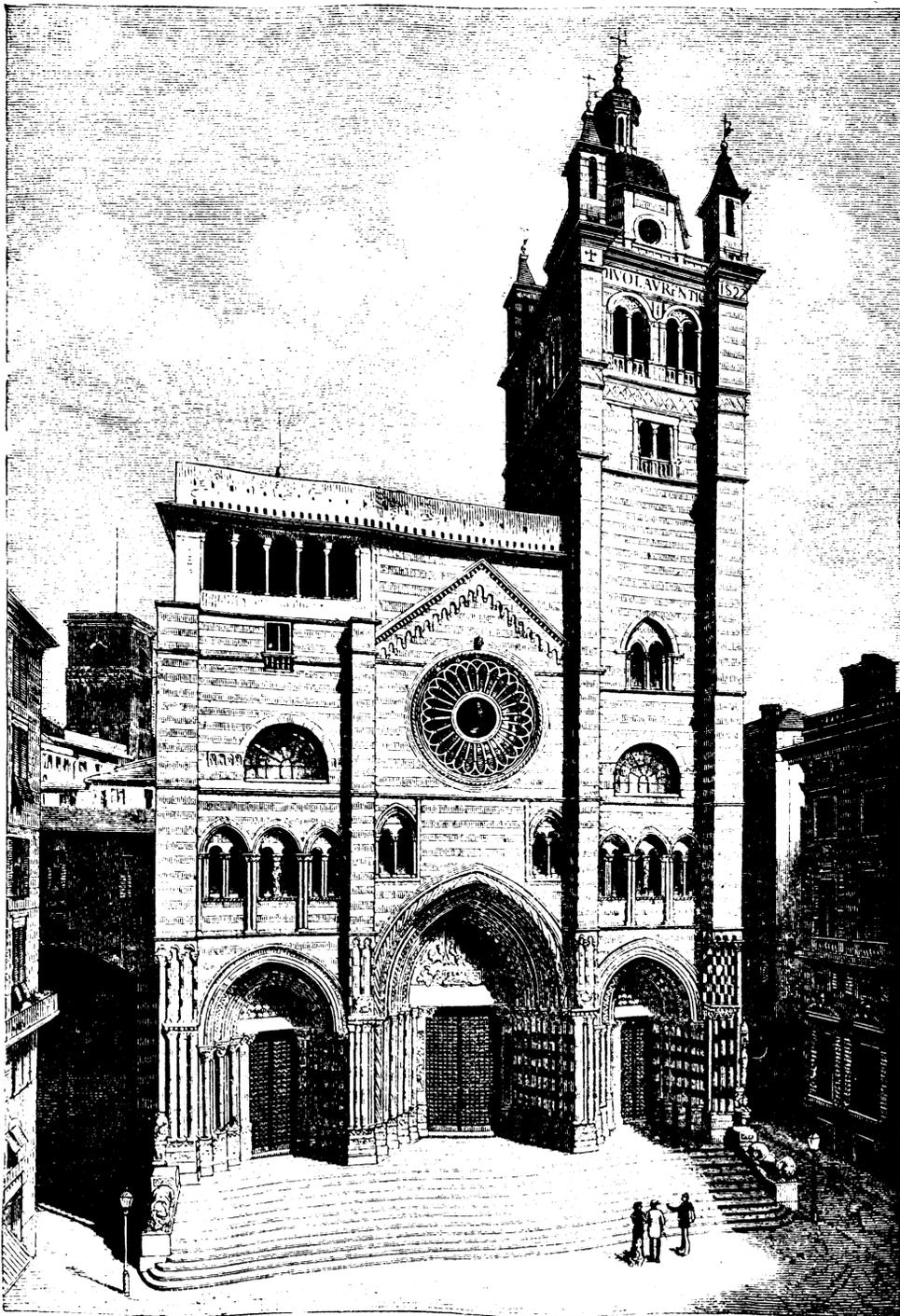
Io credeva che egli si burlasse di me. Insistetti:

— Suvvia, sii franco. Tu hai avuto qualche gran dolore. Un disinganno d'amore, senza dubbio? Tu sei certamente un uomo colpito dalla sventura? Quanti anni hai?

— Trentacinque, ne dimostro dieci di più, nevrero?

Lo guardai bene in faccia. Il suo volto rugoso, trasandato, sembrava quello d'un vecchio. Sulla punta del cucciolo alcuni lunghi capelli ondeggiavano sopra la pelle, d'una pulizia piuttosto dubbia. Aveva enormi sopracciglia, lunghi baffi ed una barba folta. Io ebbi repentinamente la visione d'un catino pieno d'acqua nerastra, l'acqua in cui si sarebbe lavato tutto quel pelame.

Gli dissi:



La Chiesa di S. Lorenzo. (Vedi pag. 2).

— Hai, difatti, l'aspetto molto più vecchio dell'età. Dimmi il vero, hai avuto dei dispiaceri?

— T'accerto che no. Sono vecchio perché non prendo mai un po' d'aria. Non c'è nulla che sciupi tanto gli uomini come la vita del caffè.

Io non lo potevo credere.

— Tu devi essere stato anche un po' donnaiuolo. Quando si è calvi così precocemente vuol dire che si ha molto amato.

Egli scosse tranquillamente il capo, sparpagliando giù per la schiena piccole scagliette bianche che cadevano dai suoi ultimi capelli.

— No; ho sempre avuto giudizio. Ed alzando gli occhi verso il lampadario che ci scaldava la testa:

— Se sono calvo, è colpa del gas. Esso è il nemico dei capelli. Cameriere... un *schop*! — Tu non hai sete?

— No, grazie. Ma davvero tu m'interessi. Da quando ti sei scoraggiato così? Non è naturale questo; ci deve essere qualche cosa di nascosto.

— Sì. Risale fin dalla mia infanzia. Ho ricevuto un colpo quand'ero piccino, un colpo tale che ha deciso di tutta la mia vita.

— Che cosa?

— Vuoi saperlo? Ascolta. Ti ricordi del castello in cui fui allevato, dove tu sei venuto cinque o sei volte nelle vacanze? Ti ricordi di quel fabbricato grigio in mezzo al parco e dei lunghi viali di querce, aperti ai quattro punti cardinali? Ti ricordi di mio padre e di mia madre, tutti e due cerimoniosi, solenni e severi?

— Io adoravo mia madre, temevo mio padre e li rispetavo entrambi, anche perché ero abituato a veder tutti inchinarsi davanti a loro; essi erano nel paese, il *signor conte e la signora contessa*, e perfino i nostri vicini i Tautamare, i Ravelet, i Brenneville, dimostravano per i miei genitori una deferenza superiore.

— In allora io aveva tredici anni, ero allegro, contento di tutto, come si è generalmente a quell'età, pieni della gioia di vivere.

— Ora, verso la fine di settembre, qualche giorno prima della mia entrata al collegio, mentre giocavo a far il lupo fra gli alberi del parco, correndo in mezzo ai rami ed alle foglie, vidi, traversando un viale, il babbo e la mamma che passeggiavano.

— Mi ricordo come se fosse ieri. Fra un giorno in cui spirava un forte vento; tutta la distesa degli alberi si curvava sotto le raffiche, gemeva, sembrava mandar delle grida, di quelle grida sorde, profonde, che emanano dalle foreste durante la bufera.

— Le foglie strappate, già ingiallite, volavano come uccelli, cadevano turbinando, poi correvano lungo il viale come bestie veloci.

— La sera calava; nella macchia era già scuro e quell'agitazione del vento e del fogliame mi faceva galoppare come un pazzo, e urlare imitando i lupi.

— Appena vidi i miei genitori, andai loro incontro a passi furtivi, sotto i rami, come se io fossi stato veramente una belva.

— Ma mi fermai ad un tratto, colto dalla paura, a qualche passo da loro. Mio padre in preda ad una terribile collera gridava:

— Tua madre è una sciocca; e del resto non si tratta di tua madre, ma di te. Io ti dico che ho bisogno di questo danaro e voglio che tu firmi.

— La mamma rispose con voce ferma:

— No, non firmerò. È il danaro di Giovanni, questo. Io lo conservo per lui e non voglio che tu lo scialacqui come al solito con le squaldrine e con le serve, come hai fatto finora della tua eredità.

— Allora mio padre tremante di furore si voltò, ed afferrando sua moglie pel collo, si pose a colpirla con l'altra mano con tutta la sua forza in pieno viso.

— Il cappello di mia madre cadde a terra, le trecce snodate si sparpagliarono; essa tentava di parare i colpi, ma non vi riusciva. E il babbo, come un pazzo colpiva, colpiva sempre. Essa cadde a terra, nascondendosi il volto fra le braccia. Allora egli la rovesciò supina, per batterla ancora, tirandole via le mani con cui essa si difendeva il volto.

— Quanto a me, mio caro, mi parve che il mondo fosse per finire, che le leggi eterne fossero ad un tratto mutate. Ebbi quella commozione che si prova davanti alle cose soprannaturali, davanti alle catastrofi mostruose, agli irreparabili disastri. Il mio cervello di fanciullo si smarriva, si confondeva. E mi posi a strillare con tutta la mia forza, senza saperne il perché, in preda ad uno spavento, ad un dolore ineffabile. Mio padre mi senti, mi vide e rialzandosi venne verso di me, ma io credendo volesse uccidermi fuggii nel bosco come un cane bastonato, correndo a precipizio.

— Camminai forse un'ora, forse due, non lo so. La notte mi colse, mi colse il sonno, la stanchezza e caddi sull'erba, spossato, ove rimasi a lungo smarrito, divorato dalla paura, corroso da un affanno capace di spezzare per sempre un povero cuore di fanciullo. Avevo freddo, avevo fame forse. Spuntò il giorno e non osavo più rialzarmi, né camminare, né fuggire di nuovo, temendo sempre di incontrare mio padre che non volevo più rivedere.

— Sarei forse morto d'inedia ai piedi dell'albero, se la guardia non mi avesse scovato e ricondotto a casa per forza.

— Trovai i miei genitori col solito viso. Solo mia madre mi disse:

— Che paura m'hai fatto ragazzaccio! non ho potuto chiuder occhio tutta la notte!

— Io non risposi, ma scoppiai in un pianto diretto. Mio padre non disse verbo.

— Otto giorni dopo rientrai in collegio.

— Ebbene, caro mio, d'allora in poi tutto è finito per me. Io avevo visto l'altra faccia delle cose, la cattiva, e non ne ho più saputo trovare la buona. Che cosa è avvenuto nel mio spirito? Che fenomeno strano m'ha sconvolto le idee? io l'ignoro. Ma, non ho più provato gusto per nulla, non ho più avuto nessun desiderio, né amore, né ambizione, né speranza. Vedo sempre la mia povera mamma stesa a terra, nel viale, mentre mio padre la percuote. La mamma è morta dopo parecchi anni, mio padre vive tuttora. Non l'ho mai più riveduto. — Cameriere... un *schop*!

Gli portarono il *schop* che egli tracannò d'un fiato; ma, ripigliando la pipa, siccome tremava, la ruppe. Allora fece un gesto disperato, e disse:

— Guarda! è una disdetta questa! Mi ci vorrà un mese per annerirne un'altra.

E lanciò attraverso la sala, ora piena zeppa di bevitori e di fumatori; il suo eterno grido:

— Cameriere... un *schop* ed una pipa nuova.

GUY DE MAUPASSANT.

IN TRENO

RACCONTO

Una bella signora, dovendo intraprendere un lungo viaggio, sali in un compartimento di prima classe affatto vuoto.

La solitudine spaventa.

La sua mente è attraversata da tristi pensieri, quando lo sportello si apre ed un signore, dall'aria rispettabile, portando con sé una pesante cassetta, sale e si siede accanto a lei.

La bella signora è un po' rassicurata.

Il treno si pone in moto.

Il signore rispettabile tira fuori un succhiello e con tutta calma comincia a far dei buchi negli sportelli.

La signora segue questo lavoro con evidente curiosità.

Quando i fori sono completi egli vi caccia dentro alcuni chiodi ad occhiello. La curiosità della viaggiatrice si cambia gradatamente in inquietudine e l'inquietudine in ansietà quando vede il signore rispettabile passare attraverso gli occhielli dei chiodi, un grosso lucchetto.

— Signore! — esclama la disgraziata giungendo le mani.

Il viaggiatore rispettabile le lancia sguardi feroci; è facile scoprire in lui uno di quegli uomini risoluti, la cui volontà è inflessibile.

Nel momento in cui sta per porre un lucchetto dall'altro sportello, la bella signora gli afferra il braccio e con voce supplichevole gli grida:

— Signore, voi non lo farete! voi siete un galantuomo!

Ma questi si libera il braccio con un gesto di dispetto e senza rispondere continua l'opera sua.

La povera signora non sa più a qual santo votarsi.

— Ma non ne verrete a capo tanto facilmente, mi difenderò — continua la signora irritata, puntando verso di lui le mani grassocce dalle unghie rossee ed acute. Il signore rispettabile scrolla le spalle. Il treno entra sotto un lunghissimo tunnel che pare eterno alla bella sventurata. Il suo compagno di viaggio si siede dirimpetto a lei e le afferra le mani tenendole strette come in una morsa. Il momento supremo è certamente arrivato e la signora si dispone già a svenire.

Un raggio di sole penetra allora nello scompartimento ed il treno esce alfine dall'interminabile tunnel. Il viaggiatore abbandona le mani della signora e con voce dolce e penetrante le dice:

— Voglia scusarmi, signora, d'averle cagionato un così grande spavento. Io sono impiegato alla Banca Nazionale e sono incaricato di portare alla città di *** una somma di circa tre milioni in questa cassetta; e quindi per non espormi ad essere derubato e forse assassinato attraversando questo tunnel lungo tre chilometri, entrai nello scompartimento in cui vidi una signora sola. Inoltre ho, tra gli indiscreti e noi, frapposto questi lucchetti che, come vede, sono abbastanza solidi. Le precauzioni non sono mai troppe oggi in cui vanno dei ladri sulle ferrovie, come una volta v'erano dei ladri sulle strade maestre.

Il signore rispettabile finisce appunto il suo discorso quando si arriva alla stazione di ***. Toglie tranquillamente i lucchetti dagli sportelli, fa cenno ad una guardia che stava sulla piattaforma, discende colla sua cassetta sotto il braccio, e salutandola la bella signora, si dirige con quel rappresentante della forza pubblica verso la porta d'uscita.

A. DARIMON.

ACCAMPAMENTO D'INDIANI

CHE VANNO A RACCOLGERE IL LUPPOLO

(Vedi pag. 1).

E' oltremodo pittoresca questa scesa di indiani che si recano in America per raccogliere il luppolo.

Il loro quartier generale è nella pittoresca città di Seattle dove, nella stagione attuale, affluiscono a migliaia questi Indiani.

Dalle loro capanne della Columbia e dall'Alasca essi scendono alla costa, attraverso lo stretto di Fuca e si accampano nelle loro tende e nelle loro stesse originali canoe lungo le sponde vicine. La parte più interessante anzi sono le loro canoe costrutte d'un sol pezzo di legno, scavate in solidi tronchi, in esse gl'indiani trasportano la famiglia e i loro idoli domestici, ed è uno spettacolo brillante e curioso assistere all'arrivo di tali imbarcazioni dipinte a vivaci colori e gremite di persone.

Giunti a destinazione, la vecchia di casa ammanisce il cibo per il suo signore, poi per gli altri membri, ed è curioso veder la famiglia riunita intorno alla grande pentola, ove bolle il salmone intero, la testa compresa, in apparenza contenti di quel nutrimento unico e primitivo, senza pretesa di migliorare le loro condizioni.

Essi dividono il loro tempo, raccogliendo il luppolo, pescando e scavando. Vendono poi tappeti e panieri di fibre vegetali, intrecciati graziosamente da loro.

Ritornando dal raccolto del luppolo, ove sono ben retribuiti, essi spendono allegramente il loro denaro, ed alla partenza i loro volti sono gai e sorridenti.

Qualcuno di questi indiani si stabilirono anche in terra ferma, ed uno dei tipi più noti e rispettati è Angelina, figlia del fondatore di Seattle: nessuno ne conosce l'età, ed essa è mantenuta da contribuzioni locali in merito del suo antenato.

Non si può dire che sia bella, come i lettori potranno giudicare dal ritratto che pubblichiamo!



SUL LAGO.

SUL LAGO.

Remano sul tranquillo lago i giovani robusti, mentre il sole dardeggia e le loro braccia prendono il colore del bronzo.

Le tenui fanciulle ch'essi conducono nel battello ammirano la forza e disprezzano la gioventù frolla.

E' questo il compenso più caro ai baldi remiganti.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Vitello farsito. — Si prende un pezzo di coscia di vitello, se ne tolgono le ossa, e vi si fa un'apertura come a un sacco. Col rimasugli del vitello, un po' di carne di maiale, ova, pane grattugiato e sale, si riempie il vuoto e si cuce.

Ben lardellato si pone arrosto con diverso burro, quando è ben dorato si sgrassa; si unisce al sugo un po' di fecola ben stemperata e si lega con 1 tazza di panna acida.

Per conservare l'olio. — Si può evitare che l'olio si guasti conservandolo nell'oscurità, in vasi pieni e ben chiusi. E' bene pure aggiungere una piccola quantità di alcool, che sulla superficie dell'olio forma uno strato di circa 5 centimetri di spessore, e così lo preserva dal contatto dell'aria che determina il rancimento.

Sole e lunga vita. — Alcuni medici hanno osservato replicatamente che nelle sale degli ospedali poste a nord muore maggior numero di malati.

E' certo che la luce del sole influendo sulla temperatura e sull'aria, agisce beneficamente sul corpo umano e questo ne risente vantaggio anche sul morale.

Le piante si volgono riconoscenti verso la luce del sole, e si sviluppano sotto il suo influsso, perchè non dovrebbe esserne il caso cogli uomini?

PREMIO SEMI-GRATUITO

agli Abbonati del Corriere Illustrato.

Nell'intento di rendere completo sempre più il CORRIERE ILLUSTRATO DELLE FAMIGLIE abbiamo stabilito di dare a tutti gli abbonati che ci spediscono **L. 2 per un anno e L. 1 per un semestre** la Rivista quindicinale: **Le Curiosità dell'Erudizione** che costano Lire 5 annue.

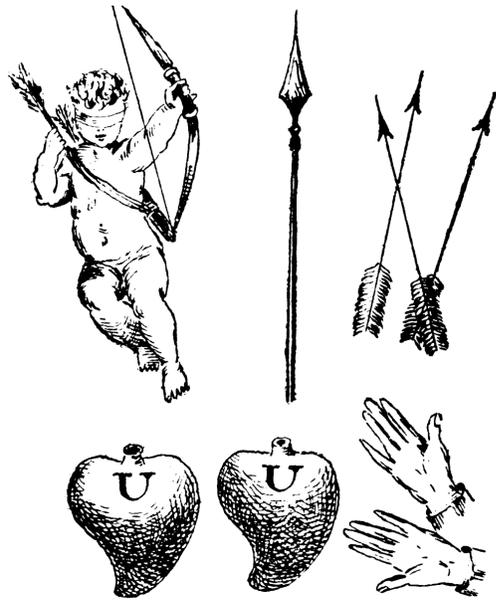
Così, con **sole 7 lire annue e 3,50 semestrali** si riceveranno tutti e due questi giornali.

Le **Curiosità dell'Erudizione** è un periodico di almeno 12 pagine in cui abbonati e lettori si scambiano domande e risposte che possono interessare la loro curiosità ed accrescere la loro cultura.

LA VITTORIA - Clerici e Rizzi
LETTI e MOBILI di FERRO
 DA L. 15 A L. 1500 SOLO FUSTO.
 CATALOGO GRATIS
 dietro semplice Cartolina inviata alla Direzione
Viale Magenta, 75 Milano

PASSATEMPI DOMESTICI

REBUS.



INDOVINELLO A COMPIMENTO
 IN FORMA DI CROCE GRADINATA.

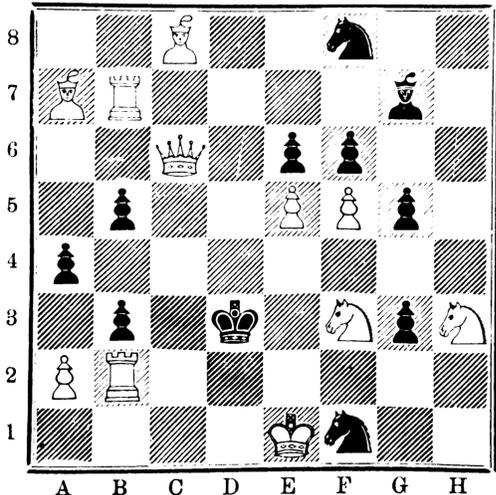
Consonante
 Autore di viaggi straordinari
 Città greca
 Lago } italici
 Fiume }
 Numero
 Vocale

Se tutte le parole sono giuste quella di mezzo verticale deve indicare un nome celebre nell'arte musicale.

G. GENNARI.

SCACCHI — PROBLEMA N. 10.

Nero



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2.

Soluzione del Problema N. 39.

- | | | | |
|------------------|----------|---------------|----------------------------------|
| Bianco. | Nero. | Bianco | Nero. |
| 1. C h5-f6 | 1. R x T | (a) | 1. A f7-e6 |
| 2. D d1-g4 matta | | | 2. D h5 matta con altre varianti |

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

Spiegazioni precedenti.

INDOVINELLO: c, oro, stile, Bristol, Bretagna, o, afa, l'uolo, ira, o, Aci, Fos, Ha, Eoo, Ems, ubbia, colombo. Cristoforo Colombo. SCIARADA: Tremare. MONOVERBO: Infrangere.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1892 - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Sempliciana, 5.

"RAZZIA"
 preserva dalle Tarme, distrugge il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine letti, quelli degli animali; per distruggere gli insetti che rovinano le piante da frutta e i fiori. Stabilimenti di Fioricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa **Veri miracoli.** Domandate ai principali Droghieri o a J. NEUMANN e C., Milano, Corso Loreto 48, il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce gratis e franco.

Via Manzoni
 angolo
San Giuseppe
MILANO
G. MERLO
 Fabbrica
 di
GUANTI

(COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C.)
 STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
Grande Negozio d'Esposizione e vendita
 Via Dante, 5 (già via Sempione)
 Angolo Via Meravigli, N. 2
 Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. — Bronzi artistici. — Pendole, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.

RAZZIA advertisement details.